

È morto Lee Falk, il «papà» di Mandrake



Lee Falk, il disegnatore che creò Mandrake e l'Uomo Mascherato, è morto lo scorso fine settimana a New York in seguito a problemi cardiaci. Aveva 87 anni. La notizia, prima rimbalsata per un paio di giorni soltanto in rete, è stata data ufficialmente ieri dalla King Features Syndicate, che ancora oggi distribuisce le strisce dei due eroi a centinaia di giornali in tutto il mondo. L'alone di mistero, nel quale aveva avvolto non solo il suo personaggio più famoso, ma anche particolari della sua vita (come l'anno di nascita ad esempio) ha segnato anche la sua morte. D'altra parte, Falk e Mandrake, papà e figlio, erano

molto simili. Celebre è l'incontro tra Federico Fellini e l'autore americano - suo amico, grande estimatore di Mandrake, al quale dedicò un omaggio nel suo film «L'intervista» - a Cinecittà. Fellini, che si era messo d'accordo con i tecnici delle luci, fece mimare a Falk una magia, e al pronunciare della fatidica frase «abracadabra!» e di un segnale convenuto, fece accendere tutte le luci dello studio.

Leon Falk, che tutti chiamavano Lee, era ancora studente universitario, quando nel 1934 inventò insieme a Phil Davis la figura di Mandrake il mago, un ipnotizzatore che usa i suoi poteri per combattere la criminalità. Nel 1936

fu la volta di The Phantom (noto in Italia come l'Uomo Mascherato), che ancora oggi appare su 500 quotidiani. Ben presto Falk passò a scrivere solo le sceneggiature di Mandrake, lasciando i disegni a Phil Davis, che lavorò con lui per 30 anni. Phantom continuò invece ad essere una sua esclusiva creatura.

Mandrake è uno dei personaggi a fumetti più teatrali, è stato detto dagli esperti del linguaggio a strisce. Lo stesso Lee Falk teorizzava che scrivere fumetti era assai simile al teatro o al cinema: «Credo che l'arte di disegnare un fumetto sia più vicina ai film o al teatro di qualsiasi altro tipo di scrittura - diceva -. Quando

creo storie per Mandrake o l'Uomo mascherato, scrivo una sceneggiatura dettagliatissima, che comprende anche i particolari dell'azione e i costumi». D'altra parte Falk dopo la guerra, durante la seconda guerra mondiale lavorò con i servizi segreti, si dedicò al teatro, per il quale scrisse e produsse diversi lavori. Per molti anni Falk gestì teatri in Massachusetts e alle Bahamas producendo oltre 300 lavori, dirigendone circa 100, lanciando star del calibro di Charlton Heston. La sua fertile penna diede luce anche a due musical: «Happy Dolla» e «Mandrake the Magician and the Enchantress».

CARMEN ALESSI

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL LIBRO ■ VACCA: IL NESSO TRA NAZIONE E L'IDEA DI INTERDIPENDENZA

Gramsci profeta del globale

Anticipiamo un brano dal libro di Giuseppe Vacca, «Appuntamenti con Gramsci» (pagine 258, lire 33.000), che sarà in libreria il 18 marzo per i tipi di Carocci

GIUSEPPE VACCA

«Il concetto di egemonia - scrive Gramsci - è quello in cui si annodano le esigenze di carattere nazionale; vale a dire, storicamente è lo Stato-nazione il luogo in cui, per un periodo di tempo prevedibilmente ancora molto lungo, la lotta politica viene decisa».

Il terreno principale degli spostamenti dei rapporti di forza è dunque nazionale. Ma come si determina l'aspetto nazionale? O, in altri termini, come si stabilisce l'interesse nazionale? Il riferimento all'esempio italiano, contenuto in una celebre nota del *Quaderno 9* (riversata poi nel *quaderno sul Risorgimento*), mi pare chiarisca inequivocabilmente la questione. In generale - dice Gramsci - «la ricchezza nazionale è condizionata dalla divisione internazionale del lavoro e dall'aver saputo scegliere, tra le possibilità che questa divisione offre, la più

razionale e redditizia per ogni paese dato». I caratteri dello sviluppo nazionale dipendono quindi «essenzialmente» dalla «capacità direttiva della classe economicamente dominante, dal suo spirito d'iniziativa e di organizzazione. Se - come in Italia - queste qualità mancano, e l'azione economica è fondata essenzialmente sullo

sfruttamento di rapine delle classi lavoratrici e produttrici, nessun accordo internazionale può sanare la situazione».

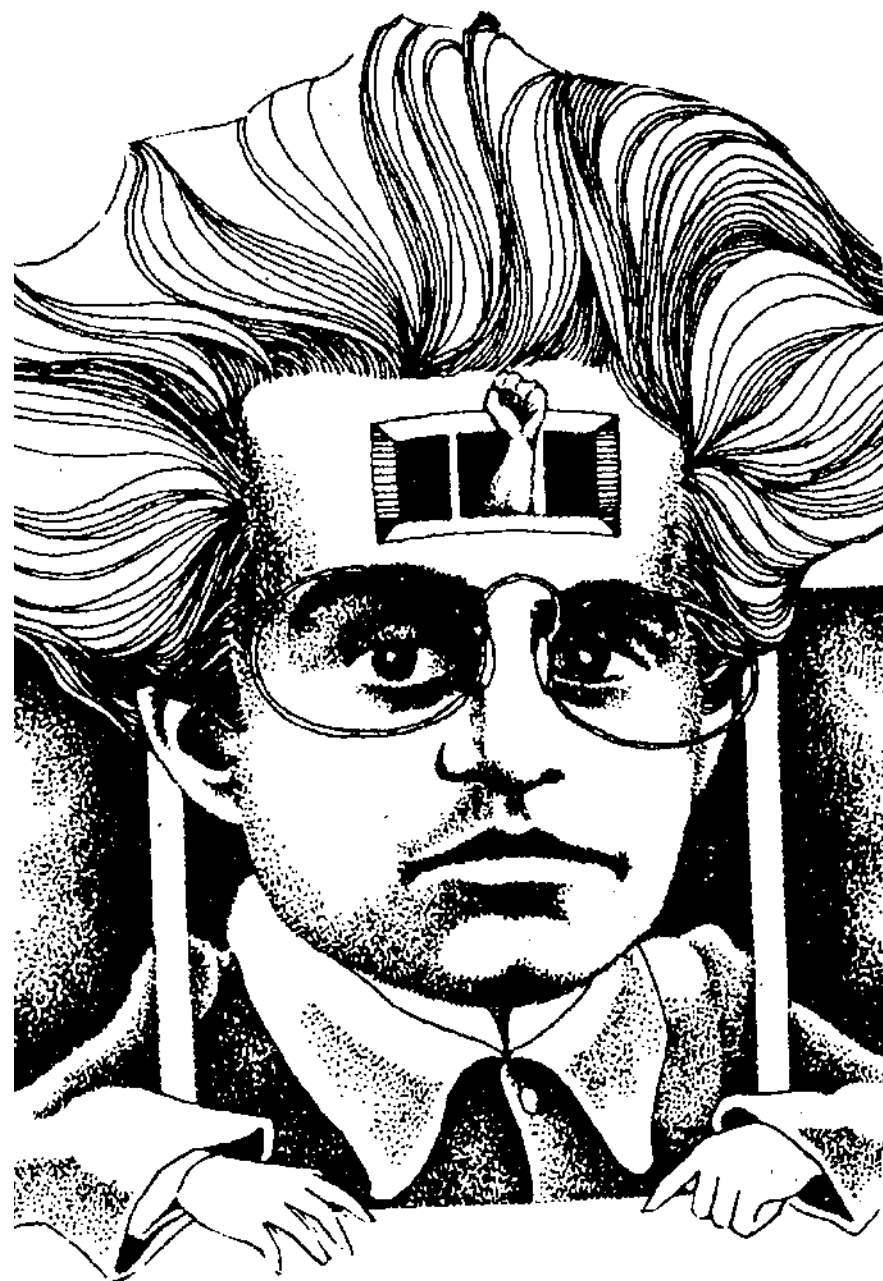
Nella «combinazione», dunque, entrano sia la politica interna, sia la politica internazionale. I partiti si costituiscono in base a programmi diversi di sviluppo nazionale. Essi divengono gli attori principali dell'egemonia in misura che elaborino «combinazioni» alternative, ma ugualmente realistiche, degli elementi nazionali ed internazionali dello sviluppo. L'egemonia in atto risulta, quindi, del prevalere dell'una o dell'altra «combinazione», che s'impone in quanto finisce per essere la più largamente condivisa.

Il movimento operaio italiano può assolvere - secondo Gramsci - una funzione egemonica solo se è capace di affermare come prospettiva dello sviluppo nazionale la necessità di «collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario (...) non per dominarlo egemonicamente e appropriarsi il frutto del lavoro altrui, ma per esistere e svilupparsi appunto come popolo italiano».

«Il cosmopolitismo tradizionale italiano - prosegue Gramsci - dovrebbe quindi diventare un cosmopolitismo di tipo moderno, cioè tale da assicurare le condizioni migliori di sviluppo all'uomo-lavoro italiano, in qualsiasi parte del mondo egli si trovi».

«Perciò si può sostenere che la tradizione italiana si continua dialetticamente nel popolo lavoratore e nei suoi intellettuali (...)».

Il popolo italiano è quel popolo che «nazionalmente» è più interessato a una moderna forma di cosmopolitismo. Giunti al cuore della concezione del partito, emerge il nucleo più intimo della



teoria dell'egemonia. Se l'egemonia si conquista affermando «una combinazione originale» degli elementi nazionali ed internazionali dello sviluppo; se è questo il terreno della costituzione dei soggetti politici (il campo dell'elaborazione della soggettività nell'epoca moderna); se per il movimento operaio l'unica «combinazione originale» è quella che orienti lo sviluppo nazionale a «collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario»; se questa è l'unica forma concreta di internazionalismo, ebbene, il fondamento della teoria dell'egemonia non può essere che un principio

d'integrazione dell'agire politico in una visione unitaria e solidale dello sviluppo del genere umano: il principio d'interdipendenza. Per il socialismo non può esservene un altro. Fu questo il punto della differenziazione originaria, teorica e strategica, del comunismo italiano, fin dalla metà degli anni 20, dal «marxismo leninismo».

Non credo sia arbitrario in questo caso, per chiarire la sostanza di un pensiero precedente, impiegare un lessico successivo. In fondo si tratta di un'operazione coerente con la concezione dello stesso Gramsci circa la «traducibilità» dei linguaggi scientifici.

Antonio Gramsci visto dal vignettista Wiaz, da «Nouvel Observateur». In alto una copertina di un fumetto di Mandrake

GUIDA ALLA LETTURA

LE COLONNE D'ERCOLE DI UN GRANDE PENSIERO CHE PARLA DA LONTANO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Il brano qui pubblicato è tratto dal capitolo VI di «Appuntamenti con Gramsci», il volume di Giuseppe Vacca che esce a giorni. Compendia una delle tesi centrali espresse dall'autore nel libro, la cui struttura tematica si è venuta svolgendo lungogli ultimi due decenni. Si tratta del concetto di «interdipendenza», con il quale Vacca risolve la percezione gramsciana dei fenomeni mondiali tra le due guerre. Forzatura? Rovesciamento di un problema attuale sugli anni Trenta? Oppure feconda «collezione» teorica dei «Quaderni»? Domande viepiù ineludibili se si isola l'altro «cavallo di battaglia» dell'interpretazione di Vacca. Quello relativo all'«egemonia» gramsciana come «riformulazione» della democrazia liberale, ma per nulla incompatibile con essa. Tale cavallo di battaglia, per inciso, è poi il vero innesco polemico del libro, teso fra l'altro a rovesciare gli esiti della famosa discussione su «egemonia e pluralismo» svoltasi nel 1977 su «Mondoperaio» (protagonisti Bobbio, Salvadori, Della Loggia). Dunque, «interdipendenza». Con essa Vacca traduce in realtà l'idea gramsciana di «cooperazione mondiale», da attuare gradualmente tra distinte «sezioni nazionali» del «mercato internazionale» nel nuovo scenario aperto dall'ottobre 1917 e dall'americanismo «fordista». L'idea «autopica» di Gramsci è quella di una ripresa gradualista della rivoluzione in Occidente. Con i partiti operai alla testa del rilancio democratico contro il fascismo e con l'Urss sullo sfondo, non più come piazzaforte arroccata militarmente offensiva. A tal fine Gramsci, antistalinista e antitrotzkista, ipotizzava una Urss pacifica, a «economia media o mista», buchariniana. Che non metteva tra parentesi la «rivoluzione permanente», ma la assecondava in forme gradualistiche e rispettose dei contesti nazionali. E il tutto doveva avvenire nel quadro mondiale delle «rivoluzioni passive». Ossia della nuova moderna mobilitazione economico-sociale, nata dalla prima guerra e dai contrasti tra il cosmopolitismo e lo stato nazionale in via di superamento. In tale chiave Urss bonapartista, fascismi e «keynesismo socialdemocratico» erano altrettante espressioni della «rivoluzione passiva», a cui contrapporre una cosciente e graduale direzione dei processi da parte comunista. Insomma: l'universalismo comunista possibile contro quello liberale. Il policentrismo cooperativo contro l'agone degli stati-potenza. Ecco il nocciolo del «revisionismo» di Gramsci: un revisionismo comunista. Largamente confortato dalle nuove acquisizioni d'archivio. Sicché la rilettura di Vacca «tiene». Purché si tenga a mente che il disegno di Gramsci si muoveva sempre nel quadro della tradizione comunista, ancorché profondamente rinnovato.

Più spinoso invece è l'altro punto, quello sul nesso egemonia-pluralismo. Ora è ben vero che il Gramsci dei «Quaderni», contro il marxismo-leninismo, pensava alla distinzione tra partito e stato. Con «molecolare» espansione del primo nei gangli della «società civile», e promozione democratica dei ceti subalterni a funzione egemonica attraverso la politica e le élites. E nondimeno la forte pervasività molecolare dell'«egemonia», pur includendo il «diritto» di alleati e avversari, mirava a trasformare integralmente tutti i soggetti sociali. Azzerando volontariamente la distanza tra governanti e governati. E spingendosi in direzione dell'«estinzione dello stato», verso la «società regolata». Dove lo stato diviene «funzione amministrativa interna» di una riproduzione «autoregolata». Ed entro una «libertà organica» coesa priva di conflitti. Ecco, è il passaggio dal regno conflittuale dell'«egemonia» alla «società regolata» che fa problema in Gramsci. E siamo lì le colonne d'Ercole, e il limite, di un grande pensiero politico che continua a parlarci di lontano.

Giulia Schucht agente della Ceka? Ma questo è un giallo alla Beautiful

«Maia carissima Julka... sono profondamente persuaso che tu non abbia affatto l'intenzione di fare della letteratura con me... Cosa vuol dire pertanto «Cresce, cresce un'ombra, troverò ancora te?... Che Julka sia un agente della Ceka, inviato a saggere la mia corrotibilità? Questa lettera d'amore, (fra le tante), scritta il 25 marzo 1924 da Antonio Gramsci a Giulia Schucht, la donna che amò per quindici anni, fino alla morte e con la quale non visse se non per brevissimi periodi (pur avendo concepito con lei due figli, Delio e Giuliano), potrebbe davvero giustificare l'ipotesi che Giulia fosse stata incaricata dalla direzione centrale del Pcus di affascinare (e controllare) il giovane rivoluzionario italiano arrivato a Mosca nel giugno del 1922 per partecipare ai lavori dell'esecutivo allargato dell'Internazionale Comuni-

sta? Possibile che la bella e sensibile Giulia fosse davvero «un agente della Ceka», la terribile polizia segreta bolscevica (che peraltro era stata sciolta il 6 febbraio del 1922)? Io non so se l'ipotesi formulata dal giovane storico Jaroslav Leontiev nella sua intervista al «Corriere della Sera» sia appoggiata anche a questa lettera; è un'ipotesi sfumata, del resto, che immagino faccia leva su un «feudale-tribale» desiderio della direzione del Pcus (era ancora vivo Lenin, non dimentichiamolo) di legare intimamente all'Unione Sovietica il neonato Partito Comunista d'Italia, affiancandolo ad Antonio Gramsci, subito individuato come leader, una donna come Giulia Schucht: la cui sorella maggiore, Eugenia, era stata tenuta a battesimo dallo stesso Lenin e «presentata» dal suo «padrino», per ottenere, nel 1918, l'iscrizione al Partito. Si potreb-

be obiettare, già a questo punto, che l'ipotesi dell'ingrigo non regge: perché mai, infatti, il Pcus, per stabilire la sua occhiate e segreta dominazione sul Partito Comunista d'Italia, non adoperò la stessa Eugenia, ricoverata nello stesso sanatorio di Gramsci? Ma forse Eugenia non piaceva ad Antonio... Mi fermo qui perché, devo ammetterlo, mi fa male questa lettura (strumentale), intinta nel giallo fantapolitico condito di Beautiful, di una storia d'amore tormentata e complicata come fu quella tra Gramsci e Giulia (Julka). Alla cui lettura posso forse dare un contributo perché nel 1974 fui io ad andare a cercare, per renderle per la prima volta pubbliche, le lettere delle sorelle Schucht custodite dall'Istituto Gramsci a Roma. Io volevo trovare «La risposta alle lettere dal carcere di Antonio Gramsci» (questo il sot-

titolo del mio libro, «Amore come Rivoluzione» ed. Sugarco 1976). Volevo sapere che cosa gli avevano scritto e chi erano Giulia e Tatiana (detta Tania), le due donne in cui, intuitivo, si era racchiusa tutta l'esistenza affettiva di un uomo capace di scegliere lucidamente il suo aspro e solitario destino. Ma cercando Giulia e Tatiana, ho rintracciato anche Eugenia, ed una candida «signorina d'altri tempi», Nilde Perilli, ancora viva in quegli anni, mi consegnò i preziosissimi diari italiani ed altre lettere delle sorelle Schucht, di cui era stata amica in gioventù, quando la famiglia russa antizarista era esule a Roma. La memoria ancora freschissima della signorina Nilde mi permise di ricostruire la psicologia in qualche misura «cechoviana» delle «tre sorelle» che, tutte e tre, intrecciarono la loro esistenza a quella di Antonio Gramsci. Non posso rias-

umere in poche righe una vicenda che appare segnata da una smisurata splendida utopia: il tentativo di saldare passione amorosa e passione rivoluzionaria. «Quante volte mi sono chiesto, scriveva in una delle sue prime lettere, se amare una massa è possibile senza avere mai amato nessuno...». Eppure Giulia non lo raggiunse mai a Vienna. Se fosse stato suo compito «politico» spiarlo (è la seconda ipotesi che sembra avanzare o almeno legittimare Leontiev), non avrebbe dovuto «giallo», applicati alle vicende umane reali, semplificarlo ciò che è tremendamente complicato: quel «mondo grande e terribile» di cui Gramsci scriveva a Giulia, e da cui, sperava, si sarebbero salvati insieme perché «la vita è unitaria e ogni attività si rafforza dell'altra, e l'amore rafforza tutta vita».

Adele Cambria

